

MORALE DELLA FAVOLA UNA SPADA DI LEGNO CONTRO I DRAGHI

di Paolo Pegoraro



Chi ha sfogliato i *notebooks* giovanili di Gilbert Keith Chesterton conservati alla London Library ricorda pagine fitte di bozzetti e appunti: ora un'immagine, ora un personaggio, ora la ripresa e lo sviluppo di un'idea. La pubblicazione della raccolta *Luce diurna e incubo* (Jouvence, pp. 207), a cura di Giulio Mainardi, è quanto di più vicino il lettore italiano vi potrà trovare.

Si tratta di un'antologia di prove narrative brevi, che vanno dai primi tentativi (1892) fino alla maturità (1931). Se da un lato si potrà scoprire che i nuclei inventivi di alcuni romanzi più noti (*L'uomo che fu Giovedì*, *Uomovivo*) avevano radici assai lontane, dall'altro lato si scoprirà un Chesterton molto distante dal serafico Padre Brown. Il dualismo presente fin dal titolo innerva i regni dell'immaginario nei quali veniamo condotti: favole e utopie trascolorano rapidamente nel loro opposto, e la satira sociale si apre al ghigno del più impietoso sarcasmo.

Non sorprende che Borges lo abbia paragonato a un Edgar Allan Poe o un Franz Kafka, anche se «coraggiosamente optò per la felicità o finse di averla trovata». Chesterton, allungandogli un sigaro, avrebbe risposto che «la fine della saggezza è l'inizio della vita».

A distinguerlo dai suoi colleghi più famosi è infatti l'ancoraggio perpetuo a quella realtà minuscola che è l'uomo comune, il quale «vuole una casa, una moglie e un bambino: tutte le cose noiose e banali che Dio sognò quando fece il mondo». I giganti e i draghi che imperversano nelle favole chestertoniane non sono che le ideologie, con le loro pretese disumane, pronte a schiacciare chiunque.

Contro di loro il cavaliere fanciullo continuerà a sollevare al cielo la propria spada di legno.